

LIBRI

Una particolare forma di esistenza infelice

Su Houellebecq, et alia.

di Fabio Donalizio

"E ADESSO eccomi lì, uomo occidentale nella sua età di mezzo, al riparo dal bisogno per qualche anno, senza parenti né amici, privo sia di progetti personali sia di veri interessi, profondamente deluso dalla sua vita professionale precedente, avendo affrontato sul piano sentimentale esperienze diverse ma che avevano in comune il fatto di interrompersi, privo in fondo sia di motivi per vivere sia di motivi per morire."

Ci sono percorsi – specie le benemerite strade senza uscita – che sono già perfettamente compiuti al loro inizio, e allo stesso tempo tentano, provano – in realtà agognano – un punto di arrivo (una fine, una morte), senza in effetti mai riuscire a toccarlo, perennemente tangenziali al proprio fulcro. Tracciati di vita, di pensiero. A volte, di letteratura. Nel caso di Michel Houellebecq, potremmo con qualche approssimazione titolarlo:

1. La solitudine del maschio adulto occidentale mediamente istruito

Ovvero, banalmente: che si riscrive – più o meno bene, più o meno peggio – lo stesso libro, quasi a dimostrare l'impossibilità di imparare, apprendere alcunché. Suggestendo che anche la vita – questa sconosciuta, perduta sotto le coltri diverse del letterario – segua implacabilmente la stessa direzione. Sono i dettagli, le minime divergenze, a fare la differenza. Spesso tra la sopravvivenza e la morte, peraltro. Ripetizione e variazione. Schema prediletto e derelitto di buona parte della musica, della maggior parte dei comportamenti umani. A voler essere grandiosi: anche dell'evoluzione/involuzione stessa della specie. Il canovaccio di Houellebecq, dai primi vagiti in versi a quest'ultimo romanzo programmaticamente dedicato alle origini chimiche della depressione, potrebbe essere riassunto come da titolo. Solitudine, in primis.

Sempre e comunque, inestricabile, ineludibile. Maschile, in tutto e per tutto, fottendosene altamente di ogni teoria o prassi delle questioni di genere (e sentendosene poi in colpa). Poche scritture contemporanee sono sfacciatamente sessuate come la sua. Adulto, perché non ancora vecchio – vecchi non si diventa più, proprio ieri sentivo che la soglia della quarta età è stata ufficialmente innalzata a 75 anni dall'associazione dei geriatri: i nuovi ricchi di domani – ma non più giovane, intendendo per giovane quel concetto astratto e già estinto uscito fuori dagli irripetibili – *ipsi dixerunt* – anni '60 del secolo scorso. Stupefatto dal proprio decadimento fisico e incapace di contenerlo. Occidentale, perché comunque in ogni caso siamo figli di Cartesio e anche nelle nostre distopie non riusciamo a non sentirci centro dell'universo. Mediamente istruito, nipote di quell'alfabetizzazione di massa che ha creato gli idiot savant, che ha dato i mezzi minimi all'espressione illudendosi di poterla chiamare cultura. Quell'istruzione media che costringe a vedere – con una certa lucidità, a meno di provvidenziali e istintivi circuiti di rimozione individuali e collettivi – il fondo del nonsenso del mondo e del fallimento delle promesse di felicità senza costruire veri strumenti di gestione dell'abisso. Senza che sia stata costruita una saggezza. O, se preferite, una nuova tradizione, una narrazione mitica in grado di far accettare all'essere umano la propria penosa mortalità.

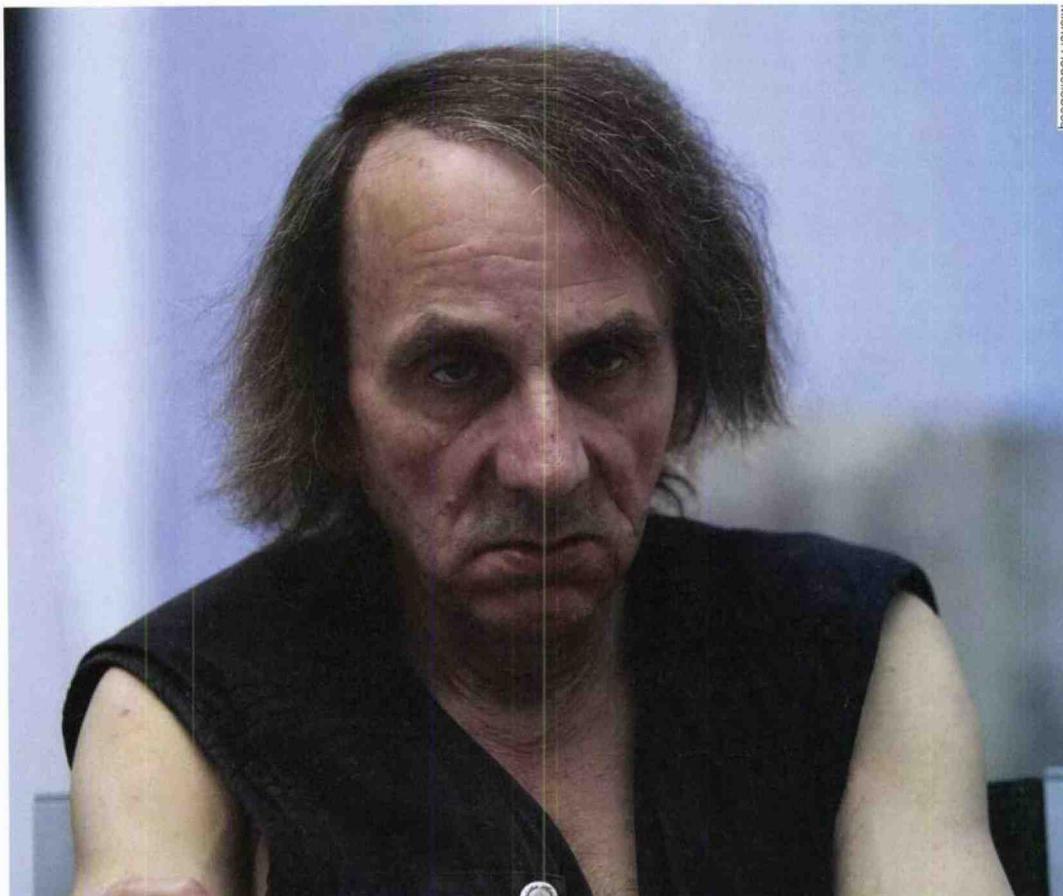
"In effetti alla mia età la faccenda delle promesse di felicità era un po' confusa,"

appunto. Houellebecq si presentò sulla scena con un pugno di versi – no, come poi si è visto in seguito non è la poesia la sua cup of tea, ma questi primi avevano una forza, una capacità distruttiva fuori dal comune. La ricerca della felicità, erano gli anni '90, ci si poteva ancora permette-

re un titolo del genere. Si poteva ancora pensare che ci fosse un rimedio di qualche tipo, o almeno una via di fuga, dalla deleteria eredità di un pensiero razionale che aveva proditoriamente concepito il concetto di felicità. E, come tutti gli illuminati, una volta preso il potere non aveva potuto esimersi dall'imporgli. Obbligando generazioni di poveri cristi a sentirsi in dovere di essere felici senza neanche sapere davvero cosa sia l'esserlo. E, ça va sans dire, fallendo in maniera letteralmente epocale. Lascerei perdere i risvolti politici della cosa – evidenti, oggi come non mai, oggi che tutti si sono riscoperti infelici legittimando il loro rancore sordo per il fatto stesso di essere al mondo – per non passare da complottista. Mai sia. Il buon Michel, non certo l'unico ma con particolare lucidità e pervicacia, aveva invece trovato un suo rimedio personale (e letterario) per aggirare l'ossessione della felicità: il sesso.

"Mi si potrebbe rimproverare di dare troppa importanza al sesso; non credo sia così. So bene che altre gioie ne prendono a poco a poco il posto nel normale decorso di una vita, ma il sesso resta l'unico momento in cui coinvolgiamo personalmente, e direttamente, i nostri organi, pertanto il passaggio del sesso, e di un sesso intenso, è comunque un passaggio obbligato affinché possa operarsi la funzione amorosa."

Il sesso è sempre stato una presenza massiccia nei romanzi di Houellebecq. Un sesso, anche qui, rigorosamente maschile nella descrizione del desiderio e della sua realizzazione. Molte critiche gli sono piovute in capo per questo. Anche il sottoscritto, per quel che vale, ne ha sovente provato un fastidio poco decifrabile. Quantitativamente eccessivo anche nell'economia narrativa (si pensi a *Piattaforma*, peraltro uno dei suoi migliori). A tratti sembra utilizzato in maniera prettamente anestetica e stupefacente, a tratti



Michel Houellebecq

sembra far parte di una concezione dell'uomo più strutturata. In ogni caso, tirino un sospiro di sollievo i puritani, in questo *Serotonina* anche la via sessuale alla salvezza dimostra la sua caducità. Si è letto in alcune recensioni della "scomparsa del sesso" nell'ultimo romanzo di Houellebecq. Mi sembra un'interpretazione riduttiva, se non scandalistica. Di sesso è intriso il tessuto della prosa, come sempre. Ma, si tratta per lo più di sesso rimpianto, ricordato e descritto. Al passato. Il presente del protagonista – complice il farmaco antidepressivo che prende, inibitore della libido – è di fatto asessuato. Alla possibilità di sopravvivenza in condizioni di sanità mentale viene sacrificato anche il desiderio. E qui sta, a nostro parere, il senso ultimo del discorso. Ultimo per davvero. L'uomo di Houellebecq ha, in questo definitivo passo del suo percorso, dismesso la volontà di desiderare. Forse è bene, a questo punto, dare breve conto del minimo contenuto narrativo del li-

bro: il protagonista ultraquarantenne benestante (mai sono in difficoltà economiche i suoi protagonisti, e quasi mai anche quelli dei libri degli altri, nessuno vuol più rispecchiarsi in un poveraccio, quanto avevi sbagliato i tuoi calcoli, caro Manzoni!) è un ex alto funzionario del ministero dell'agricoltura francese. Dopo una serie di fallimenti sentimentali decide di "sparire". Lascia la casa, l'ultima compagna e il lavoro per vivere in un hotel e lasciarsi andare a ricordi più o meno strazianti del passato di pari passo con l'intensificarsi della sua monomania depressiva. Le ultime conseguenze di tale escalation le lasciamo al lettore, con l'ovvio avviso che no, non è un romanzo di trama. Gli eventi, che pur ci sono e di almeno uno faremo un rapido accenno, sono narrativamente trascurabili.

"L'idea che comunque non si potesse fare granché in nessun ambito finiva tranquillamente per imporsi."

Ma torniamo al desiderio. Il basso continuo del romanzo è, in tutta evidenza, la rassegnazione, la rinuncia, la dismissione. Pezzo per pezzo il protagonista lascia cadere pezzi e sfere della sua esistenza, in primis quella sentimentale e sociale, poi quella professionale etc. Di primo acchito sembra essere la fatica, l'incapacità di affrontare una complessità sempre più asfissiante e del tutto priva di un qualunque significato reale, se poco poco la si sottopone a un'analisi *razionale*, seppure blanda. La diffusa e protratta sensazione di impotenza innervata esponenzialmente – da chi? Altra domanda *politica* a cui rispondere – in modo capillare in almeno due generazioni "postmoderne" di esseri umani intelligenti e a volte colti. Impotenza creata dallo stridere dell'exasperata valorizzazione del sé (e della propria pretesa di felicità, ricompensa, senso del tutto-è-dovuto) con la sempre maggiore esclusione, frustrazione, divaricazione e, or-

mai, sindrome di povertà. Non sono in grado di interagire, di modificare il mio contorno. Fatica. A mio avviso, però, Houellebecq in questo caso (ed è il pregio maggiore di un libro che forse, delle infinite versioni del "libro di Houellebecq", non è letterariamente la migliore) fa un passo oltre. Fa dismettere al suo protagonista la radice del desiderio. Simbolizzata, fallocraticamente come sempre, con la castrazione chimica indotta dal farmaco. Ma ben più profonda. Ultima versione del grande pessimismo novecentesco, rende infondato il desiderio. La *volontà* del suo amato Schopenhauer si inabissa, diventa pleonastica la *ricerca* prima ancora della *felicità*. Ecco allora formarsi negli occhi una vera allucinata distopia, che era già quella di Wells nella *Macchina del tempo*: una serie di esseri sopravvissuti grazie alla tecnologia in assenza totale di desiderio, di volontà, del tutto proni alla loro rappresentazione.

"Ecco come muore una civiltà, senza scature, senza pericoli né drammi e con pochissimo spargimento di sangue, una civiltà muore semplicemente per stanchezza, per disgusto di sé; cosa mai poteva propormi la socialdemocrazia? Evidentemente niente, solo una perpetuazione della mancanza, un invito all'oblio."

Qui sta, nel bene e nel male, la grandezza della visione. Non nella – minima, dal punto di vista narrativo – messa in scena della rabbia sociale dal basso, quasi prefigurazione dei gilet gialli. Rabbia che c'è, ma come puro sintomo di cui non si vuole testardamente tentare una vera diagnosi. Non c'è nulla di profetico in Houellebecq, se non forse un certo fiuto del suo staff editoriale per il marketing. Houellebecq è un dissennato chirurgo che si contenta di aprire le viscere senza suturare mai. Non gli interessa la guarigione. Come nella distopia islamista di *Sottomissione*, lo scrittore esercita il suo sovrano diritto – nonché la dolorosa genialità – di riconoscere i nervi da tagliare per procurare maggiore sofferenza con i minimi segni esteriori. Nessun fiotto di sangue. Niente *gore*. Tutta nervosa-neurale la violenza, che pure gorgoglia. Dopo aver provocato il trauma, lo scrittore contempla e qui esprime il suo vero midollo spinale che è, in ultima analisi, morale. Se non moralista. La sua visione della vicenda umana è quella di uno Spengler, di un appassionato di decadenza. Una visione biologica con particolare attenzione



Michel Houellebecq

alla senilità. Gli interessa il disgusto, che è sensazione morale principe. Nonché, pure questa, foriera di molta *politica*. Ma di politica non si parla, dicevamo. Ciò non toglie che, nella visione dei sintomi, ci azzeccchi eccome. E i tasselli del suo mosaico decadente siano del tutto convincenti. Prima forse allarmanti, ora più seducenti. La rassegnazione è una via comoda, attraente. Specie se ammannita con una delle prose più terse degli ultimi trent'anni, questa si necessaria, e tuttora

scomoda. Precisa, alta dove deve, bassa come può. Onesta e forte, eppure raffinata senza ostentazione.

"È strana questa volontà di fare un bilancio, di convincersi, nel momento estremo, di aver vissuto; o forse no, forse è il contrario a essere terribile e strano, è terribile e strano pensare a tutti quegli uomini, tutte quelle donne, che non hanno niente da dire, che non vedono altro destino futuro se non quello di dissolversi in un vago continuum biologico e

tecnico (poiché le ceneri sono tecnica, anche quando sono destinate solo a servire da concime, vanno calcolati i tassi di potassio e azoto), insomma tutte quelle persone la cui vita si è svolta senza incidenti esterni, e che la lasciano senza pensarci, come si lascia un periodo di vacanze appena decente, senza peraltro avere idea di una destinazione ulteriore, solo con la vaga intuizione che sarebbe stato preferibile non nascere, in pratica mi riferisco alla maggior parte degli uomini e delle donne."

La vaga intuizione che sarebbe stato preferibile non nascere. Un vago accenno, buttato lì nella pletera della lamentela continua dell'ultimo quarto del romanzo. Eppure, un così delicato tocco leopardiano rimodulato per il ventunesimo secolo. Ci torneremo dopo breve divagazione. E per finire, un ultimo richiamo, politico anch'esso, a sua maestà lo *Zeitgeist*:

"Abbiamo forse ceduto a illusioni di libertà individuale, di vita aperta, di infinità dei possibili? È probabile, quelle idee erano nello spirito del tempo; non le abbiamo formalizzate, che ne mancava l'inclinazione; ci siamo limitati a conformarci a esse, a lasciarne distruggere; e poi, per molto tempo, a soffrirne."

(talking 'bout my generation...)

2. Look who's talkin' in my brain

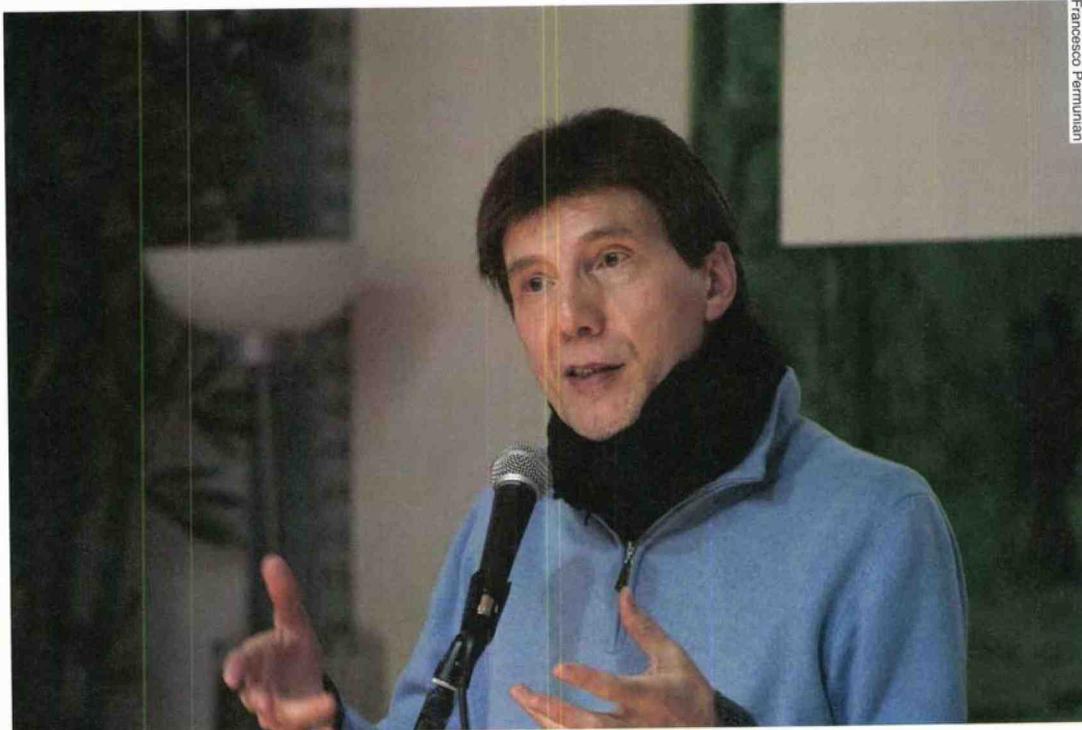
"Ebbene sì, questo libro tanto sognato, sarà un libro di rancore. Volgerò contro tutta la Francia il mio reale talento d'impertinenza. Ho bisogno di vendetta come un uomo affaticato ha bisogno di un bagno."

Parole che starebbero bene in bocca a Houellebecq, e che invece sono di Baudelaire e stanno in esergo all'ultima fatica del nostro **Francesco Permunion**, *Chi sta parlando nella mia testa?*. Anche a proposito del veneto si potrebbe dire, con una certa approssimazione, che scrive sempre lo stesso libro. In questo caso forse ancora di più, perché si tratta della rielaborazione dell'ormai lontano *Dalla stiva di una nave blasfema*, che doveva il titolo a Gombrowicz, amatissimo da Permunion e a cui è stato ed è – anche sulla bandella – esplicitamente accostato. Non sto qui a sottolineare la mia fede – unica – nell'assonanza come modalità interpretativa del mondo. Ne discende che questo libro, letto in contemporanea con *Serotonina* per mere ragioni di tempistica editoriale, mi si renda utile e proficuo, pur trattandosi di tutt'altra specie di letterario, nel proseguimento del discorso. Sia detto a scanso d'equivoci: è il lettore a usare i libri, mai lo scrittore. E

se il lettore anche scrive, il circolo si fa inevitabilmente viziosissimo. Nessun dubbio che Permunion lo sappia, visto quanto intride – meravigliosamente – la sua prosa di lettura altrui. Questo romanzo, cui la definizione sta stretta, prende piuttosto una forma diaristica, innescando la fallace sovrapposizione – vuoi per i riferimenti spazio-tempo, vuoi per la familiarità della voce – tra narrante e autore. Felice scelta di confusione che travia i riferimenti senza scadere nell'esibizione. E cosa avrebbe da esibire questa voce? Semplificando molto (e molto tralasciando): ricordo, tenerezza e rancore. Una trinità di celiniana memoria, citando un altro del pantheon permunioniano. E che certo, con ripartizione degli addendi, non è affatto estranea a Houellebecq che, mai forse come in questo ultimo, si è tuffato a piene mani nella rappresentazione di un passato.

"Nel passato si affonda, si comincia ad affondare e poi sembra di inabissarsi, e che più niente possa dare un limite all'inabissamento." Così Michel.

"Il fragore dei ricordi mi sta massacrando, è questo il mio problema. Il presente sta per essere divorato dal passato." Risponde Francesco.



Francesco Permunion

Chi sta parlando della testa di Permunion è, in tutta evidenza, lo spirito del tempo passato che, soprattutto dopo essere diventato quantitativamente significativo, comincia a dislocare l'equilibrio della bilancia. Infatti:

"Arrivati a una certa età, c'è sempre qualcosa di sinistro nella frenesia di vivere."

Stiamo parlando di una letteratura adulta, suo malgrado. Non ho usato la parola spirito con leggerezza. Perché, se Houellebecq ha fatto del materialismo – e proprio degli oggetti – una prosa vivente, Permunion sotto le coltri del rancore e della disperazione tiene nascosta una vena che a buon diritto si può definire spirituale, in nessun senso religioso definito, ma in quanto esile filo conduttore con un inesplorabile senso di qualche tipo. Una volontà desiderante che non è stata del tutto estirpata dal dolore dell'esistenza e da quello della letteratura. Diciamo anche qui, velocemente, quello che c'è nel libro (e che sembra sia spesso l'unica cosa che ci si aspetta dal giornalismo letterario; come se si appaltasse anche la lettura a un operatore, o una app, esterna. Anche qui, lungi da noi ogni considerazione politica): capitoli brevi e brevissimi, in forma di diario appunto, tracciano un affresco, per lo più veneziano, dei personaggi del passato e del presente della voce narrante. Parenti, conoscenti, altri letterati (per lo più sferzati) con storie spesso sopra le righe di violenza domestica, morti misteriose, incesti. Non proprio una freak parade, ma comunque un insieme di esseri umani dal destino extra-ordinario virato soprattutto alla sofferenza. La bastonatura dell'intellettuale mainstream è una sorta di ritornello costante (anche Houellebecq vi cede, prendendosela con Mann e Proust, addirittura) che punteggia la caratterizzazione del narratore come scrittore. Questa è una vera differenza: qui abbiamo un protagonista lavoratore che scrive la storia della sua vita. Non si sa come, né perché, non ci sono accenni diretti alla scrittura del libro, che però viene chiamato tale – denotando quindi un'intenzione – almeno in un paio d'occasioni, se ben ricordo. Dettagli, per carità. Ma spesso è l'intenzione (e quindi il desiderio) a fare il libro, e tale desiderio è esuberante (a volte troppo) in Permunion, taciuto nel romanzo del francese che del desiderio canta la morte farmacologica.



David Benatar

"Contro il gelo, contro la stupidità, contro il silenzio, io rimango comunque avvinghiato alle parole. Solamente la parola può distruggere o salvare un uomo come me."

Difficilmente poteva essere detta in parole più esplicite, un'intenzione. E tutto il rancore di non riuscire a esistere in quanto uomo-di-parole in un mondo che era un mondo-di-cose e sta diventando un mondo-di-parole-al-posto-delle-cose in cui comunque la parola non ha cittadinanza e sta alla base di un'esternazione difettosa e necessaria: dal più banale e pur legittimo "non mi considerano perché la gente ha gusti di merda e gli editori seguono interessi non letterari" al "vorrei dire l'indicibile e questo mi condanna a un verboso silenzio" ritornando come mosche sulla merda sempiterna dell'assunto di Wittgenstein e tirando in ballo un altro amore permunionesco esplicito ovvero il maestro del livore Thomas Bernhard. Mettiamoci intorno tutto il sinistro immaginario della provincia e avremo un'idea di quale possa essere il tono dell'orazione che viene sgranata come un rosario nella testa di Permunion (e fin dai tempi del colossale Cronaca di un servo felice).

Non ci si scordi, però, della tenerezza. Di quella sorta di compassione che, per quanto anestetizzata, si susurra davanti alla débâcle. Davanti ai molti che sono, dice Permunion, *ossessionati unicamente*

dal terrore di venire a loro volta trangugiati dalla morte. Oppure:

"Mantenevo la disperazione a un livello accettabile, si può vivere essendo disperati, in fondo la maggior parte della persona vive così, magari ogni tanto si chiede se può lasciarsi andare a una ventata di speranza, o meglio si pone l'interrogativo per poi rispondere negativamente. Tuttavia insistono, ed è uno spettacolo toccante."

Così Michel, uno spettacolo toccante.

3. L'inconveniente di essere nati

"L'esistenza senziente ha un costo. Gli esseri senzienti sono in grado di sentire anche la spiacevolezza, e lo fanno."

Non si poteva, dunque, che scivolare al nucleo del busillis, che esplicitiamo con il titolo di Cioran, peraltro anche lui citato nelle elucubrazioni di Permunion. Lo percorriamo, questo scivolo, con la compagnia non solo della pregevole disperazione letteraria di cui sopra, ma anche di un vero e proprio saggio filosofico o meglio manifesto dell'antinatalismo o denatalità che dir si voglia. Ovvero abbiamo ronzato, sempre come le mosche di cui sopra, sulla domanda definitiva, cioè sul senso della sofferenza che in mancanza di stampelle ultraterrene finisce inevitabilmente a chiedere il conto del senso all'esistenza biolo-

gica in sé. Non se ne fa spaventare il sudaficano **David Benatar**, nel suo lavoro che titola *Meglio non essere mai nati. Il dolore di venire al mondo*. Certo, tutto il ragionamento ha un evidente vizio di fondo, ammesso patentemente dall'autore, ovvero: l'auspicio di non esistenza, e gli argomenti serrati portati a suo sostegno, sono espressi da un essere umano in vita che non sta facendo nulla per non esserlo più. Obiezioni già abbondantemente rivolte alla teologia negativa di Cioran, appunto – là sul versante aforistico – che pur evidenziando ogni sfumatura del dolore dello stare al mondo diparti in tarda età dopo un percorso lungo e longevo. Non che Benatar non si arrovelli anche sulle possibilità ipotetiche della non esistenza, in senso logico e filosofico, e va detto a suo merito. Il testo e i ragionamenti che lo innervano sono di un rigore estremo e, sulla carta, perfettamente convincenti. Resta dunque da spiegare come la specie umana sia così pervicacemente attaccata a una vita di stenti materiali e disillusioni spirituali, flagellata dal dolore in ogni possibile forma e con l'aspettativa, più o meno rimossa, del salto nel buio finale.

"In altri termini, data la procreazione, c'era un'eccellente probabilità che qualcuno soffrisse, e per quanto piccole siano le possibilità che una persona venga al mondo, le probabilità che una persona venuta al mondo soffra sono il cento per cento."

E in effetti l'unico modo, da vivo, di seguire le conseguenze dovute del ragio-

namento è quello di non creare (ah, quanto divino questo Verbo, quanto caro ai letterati) nuova vita, non infliggendo dolore a un prossimo che non l'ha scelto. Certo, come nei grandi pessimisti, si tratta di una provocazione. Tanto più lo è se la si porta avanti con le armi solide della dialettica e non con quelle emotive della poesia e della visione. Mai come su questa frontiera il pensiero sembra andare contro la natura, in qualunque modo la si voglia definire (en passant, si ricordi il soggetto di Houellebecq su Lovecraft che titolava proprio: *Contro il mondo, contro la vita*). Contro, anche, lo storico slogan della Ciriò che recitava *come natura crea*. Il discorso di Benatar è peraltro, eminentemente politico, analizza la legislazione del diritto familiare, cerca di capire come le società – tutte – in un modo o nell'altro proteggano, a volte rivendichino, il protettorato sulla natalità. Mettendolo specularmente in opposizione all'altro macro-concetto dell'immaginario di oggi, ovvero l'immigrazione:

"È inoltre curioso come la democrazia preferisca la procreazione all'immigrazione. I figli hanno uno scontato diritto di cittadinanza, al contrario dei potenziali immigrati. Il diritto di mettere al mondo una persona dovrebbe davvero essere più inviolabile della libertà di far immigrare un amico o un parente?"

Ma ancora una volta, *nunc est tacendum*. Ci si permetta solo un piccolo fulmen in clausula, così evidente che tutti ne avranno già avvertito i sussurri e le grida.

Ancora un frammento da Benatar:

"Altri scherzano sul fatto che nasciamo freddi, nudi, affamati e bagnati – e che da lì in avanti è tutto un peggiorare. (Anche se i neonati non piangono perché si rendono conto di questo, il loro pianto a mio avviso è ironicamente appropriato)."

E che il finale sia, tutto e doverosamente, nelle note mai così dolenti del contino Giacomo, perché mai è stata o sarà detta questa cosa in questo modo, totale, definitivo. Che rende pleonastica buona parte della letteratura successiva. O meglio, la condanna alla ripetizione/veriazione. In minore, spesso in minimo. A volte con lacerazioni improvvise, sempre improvvise, a volte meravigliose.

"O forse erra dal vero, mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: forse in qual forma, in quale stato che sia, dentro covile o cuna, è funesto a chi nasce il dì natale." ■

Michel Houellebecq Serotonina • La nave di Teseo • pag. 332 • euro 19 • traduzione di Vincenzo Vega

Francesco Permunian Chi sta parlando nella mia testa? • Theoria • pag. 174 • euro 16

David Benatar Meglio non essere mai nati • Carbonio • pag. 254 • euro 16,50 • traduzione di Alberto Cristofori

